

CALEIDOSCOPIO

Lo scaffale

FRANCO CARDINI

Dantesca

Dodici brevi saggi

LA VELA, LUCCA, 244 PP.

18,00 EURO

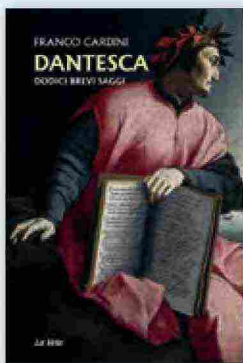
ISBN 978-88-99661-89-2

WWW.EDIZIONILAVELA.IT

Dantesca, vale a dire il percorso ragionato di quel che nel settecentesimo anniversario della morte del sommo poeta, è stato detto, scritto, commentato, chiosato, dando vita a una vera «dantedemia». A proporre una lettura originale e a tutto tondo dell'universo dantesco e di ciò che gli ha ruotato intorno è Franco Cardini, profondo conoscitore delle opere dell'Alighieri. La Firenze a cavallo tra XIII e XIV secolo, con le sue lotte intestine che porteranno il poeta all'esilio, la corsa degli eventi che stanno tra le battaglie di Montaperti e quella di Campaldino, emergono con rara chiarezza dai saggi di *Dantesca*, un contesto senza penetrare il quale non è facile approcciarsi alla *Commedia* che Boccaccio chiamò divina e più vastamente all'opera di Dante. L'originalità del libro sta proprio in questo: nell'aver collocato il poeta nel suo tempo, nell'aver

ricercato le radici della sua formazione, quella aristotelico-averroistica, ma anche le influenze che la cultura arabo-islamica ha esercitato sugli scritti di Dante. L'amore viscerale che egli ha sempre coltivato per la sua Firenze, decaduta, prostrata dai conflitti fa dire all'autore che «le mura della città di Dite, sono le nuove, potenti mura fiorentine erette a rinserrare una città traboccante di vizi, di odi, di vendette». Quella di Dante è una *peregrinatio animae* – afferma Cardini – e non potrebbe essere altrimenti, in quanto è nella dimensione spirituale che si fa ritorno alla vera patria, che per un cristiano è la Gerusalemme celeste. «Come nei viaggi fisici dei pellegrini, anche le anime debbono affrontare disagi e possono essere insidiate dall'ansia e dall'inquietudine: anche quelle pur destinate alla salvezza finale». Non è forse questa la *koinè* della *Commedia* dantesca, che l'autore coglie ai piedi della montagna del Purgatorio? Ansia e inquietudine che attraversano Ulisse nel suo «folle volo» e che Dante condanna tra i consiglieri fraudolenti

avvolti in lingue di fuoco. È lì perché ha preteso di cancellare la cultura del limite, ha voluto spingersi oltre le Colonne d'Ercole e ha indotto i suoi a seguirlo anziché tornare in patria. La ragione senza la grazia, questa la metafora dantesca, porta nella «selva oscura». «Ulisse è dunque eroe e profeta



della modernità» – conclude Cardini –, proprio perché la sua inesausta curiosità, il suo abile ingannare è rivolto al disconoscimento di ogni finitezza, a cui l'uomo, in quanto creatura di Dio, è sottomesso. Fare di ogni mezzo un fine è in effetti uno dei tratti distintivi della modernità e, in questo senso, Dante non è solo il grande interprete del disegno di salvezza, ma anche il profeta di ciò che sarà la *societas christianorum* o meglio di quello che ne resta.

Alessandro Bedini

ROCCO BENEDETTI

Venezia 1576,**la peste**

Una drammatica

cronaca del

Cinquecento

A CURA DI DONATELLA CALABI,

LUCA MOLÀ, SIMONE RAUCH,

ELENA SVALDUZ, CIERRE

EDIZIONI, VERONA, 120 PP.,

ILL. COL. E B/N

11,50 EURO

ISBN 9788855200943

EDIZIONI.CIERRENET.IT

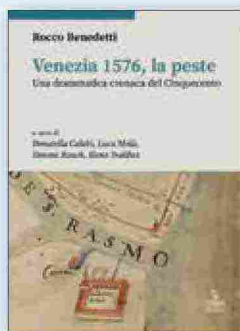
Nel 1576, Rocco Benedetti, notaio mercantile con sede a Rialto, cuore economico veneziano, girovagava per la città devastata dalla peste, ascoltando in strada le ultime volontà dei contagiati. In questo penoso vagabondare ebbe modo di osservare le condizioni di Venezia in quella situazione, ricavandone il resoconto ora pubblicato integralmente in questo piccolo libro. E la sua narrazione è corredata da documenti inediti (provvedimenti delle magistrature sanitarie, relazioni e suppliche dei cittadini, proposte di ambasciatori stranieri residenti a Venezia) che la completano. Di fronte all'epidemia venuta d'Oltralpe, che avanzava inesorabile, colpendo anche la Serenissima, i malati vennero chiusi al Lazzaretto Vecchio e i

convidenti sani furono mandati in quarantena al Lazzaretto Nuovo. Immensi roghi bruciavano le masserizie degli infetti, e «*grandissima quantità di danari si veniva a spendere del pubblico, né però era se non picciol ristoro a le povere persone*». L'epidemia sembrò rallentare la sua corsa, ma «*poco durò la presa allegrezza, perché dinuovo surse il male più fiero che mai*». Durante questa seconda ondata i governanti veneziani «*proibirono che niuno per quindici giorni potesse andar in casa d'altri, né donne né putti uscissero delle sue contrate*». Non si trovavano più medici, né barbieri, né chirurghi che ardissero andare nelle case a visitare gli infermi, né amici che visitassero gli amici, né sacerdoti che li confessassero. Come ci si accorgeva che «*qualcuno in qual si voglia modo, havesse praticato con sospetti dal male, o havuto da loro cosa per piccola che fosse, veniva incontenente sequestrato in casa*» Vennero creati due appositi provveditori alla Sanità per gestire la situazione. Mentre i medici padovani, in discordia con quelli

veneziani, negavano l'esistenza della peste, il male si diffondeva, e i potentati italiani misero al bando la Serenissima, proibendo ai loro corrieri di portare la corrispondenza e ritirando i propri ambasciatori dalla città. I forestieri partirono, i cittadini agitati si ritirarono nelle ville di campagna, i mercanti di tessuti di lana e seta, che davano da vivere ai due terzi della città, cessarono la produzione e interruppero completamente i commerci sulle piazze. Quasi tutti gli artigiani di S. Marco e di Rialto chiusero le loro botteghe. I giudici, i litiganti e gli avvocati lasciarono il palazzo di giustizia, le piazze erano deserte e «*per le vie si camminava senza che l'uno urtasse l'altro. Non s'udivano più suoni, né canti, né altri dilettevoli intrattenimenti per le strade e canali, ma in lor luogo si sentivano di continuo pianti, singulti, lamenti, strida e ululati di persone che si cruciavano chi del male, e chi della morte infelice de suoi*». Il notaio stesso, avendo perso alcuni congiunti, era dovuto rimanere sequestrato

in casa per 40 giorni, ma più terribile era la situazione di coloro che si ammalavano ed erano segregati soli, e «*senza aiuto alcuno, miserabilmente morivano*». Spaventoso il numero delle porte inchiodate con assi per impedire ai contagiati di uscire, e ancor più spaventosa la quantità di barche cariche di ammalati e di morti mescolati insieme. Per evitare disordini tra il personale del cantiere navale dell'Arsenale, cuore della sicurezza e del commercio veneziano, i governanti della Serenissima stabilirono che i lavoratori confinati in casa perché malati o sospetti di esserlo, avrebbero percepito metà del salario, non avendo modo altrimenti di sostentare se stessi e le famiglie. Raccapriccianti dovevano essere le condizioni del Lazzaretto Vecchio, nel quale erano reclusi gli ammalati, migliori quelle del Lazzaretto Nuovo, che ospitava i guariti in quarantena per 22 giorni (e altri 8 giorni di isolamento tornati a casa). Venne anche avanzata la proposta (da parte di una società privata al governo veneziano) per la costruzione

di cassette in legno temporanee nelle quali isolare, con corresponsione di un affitto, coloro che erano stati a contatto con gli infetti. Per soccorrere i più poveri, furono inflitte nuove tasse ai bottegai già in gravi difficoltà per la contrazione del commercio. Nel mese di giugno Milano chiuse le frontiere a merci e persone provenienti dalla Serenissima. Nel mese di luglio, mentre



l'epidemia infuriava, in una delle contrade veneziane più popolate venne proibito a donne e bambini di uscire di casa. Contemporaneamente gli ambasciatori fiorentini presenti a Venezia (che davano anche il resoconto dei morti settimana per settimana), constatarono che s'infettava per lo più «*gente povera e meschina*» che abitava in una sola stanza

angusta e infelice, senza ricambio di aria, con promiscuità tra sani e ammalati. Ci si interrogava intanto sulle origini del male, ed emerse persino una tesi malthusiana: «*I filosofi diceano che questi erano salassi che venivano fatti dalla natura quando troppo moltiplicavano le spetie*» ed essendo cresciuta la popolazione di Venezia oltremisura, c'era bisogno di una «*purgatione*». Alla fine «*essendo la peste tanto inveterata, e perciò fatta come familiare - osservava il notaio - non era più chi la temesse come prima né stesse con tanti riguardi*». Si era ormai imparato ad automedicarsi, e molti, tornati vivi dal lazzaretto, prestavano assistenza nelle case degli infetti. Alcuni operatori specializzati provenienti dai Grigioni introdussero particolari procedimenti di sanificazione, consistenti nell'affumicare le case e le masserizie bruciando una mistura di mirra, pece spagnola, ginepro e zolfo, e facendo bollire le cose sporche in un'altra

mistura «*non si sa di che*». Riscossero un grande successo (anche perché il fumo denso faceva fuggire i topi, responsabili dell'epidemia), per cui i governanti veneziani diedero loro l'incarico di disinfestare le case. Un altro decreto prevedeva poi che i drappi di seta fossero disinfettati con la sabbia, e quelli di lino e di altri materiali facendoli bollire nell'acqua salata. Altre masserizie di un certo pregio venivano sanificate tenendole per 5 giorni nell'acqua corrente del canale (cioè nell'acqua salata). Debellata la pestilenza, vennero riaperte le botteghe, e cominciò a ritornare «*gente svariata e senza numero*», «*onde il pubblico e il privato si potrà in breve ristorar de danni patiti - osserva Benedetti - , le piazze e le strade sono così frequentate che chi non è stato presente alla mortalità e ruina grande traspassata non può capirla*». Impressionante il bilancio dei morti alla fine dell'epidemia: perì oltre un quarto dei 180 000 abitanti di Venezia.

Maria Paola Zanoboni